

L'urlo di Primo Levi contro le torture sui migranti di oggi

Due «Dialoghi», online sul sito del Centro Internazionale di Torino, affrontano con psicologi, giuristi, testimoni, «Le parole del dolore». **Dal nazismo al 2020:** la «violenza deliberatamente inflitta», la persecuzione del corpo e dello spirito, la fatica (spesso l'impossibilità) di tornare a vivere. Con una denuncia degli abusi che si consumano ora soprattutto in Africa e Asia
di PAOLO DI STEFANO

«**C**hi è stato torturato rimane torturato». Così scrisse Jean Améry, lo scrittore-filosofo austriaco che con l'Anschluss fuggì in Belgio e si unì alla Resistenza prima di essere catturato, torturato dalla Gestapo e poi deportato ad Auschwitz. Améry, teorico del suicidio che sarebbe morto suicida nel 1978, è ampiamente citato ne *I sommersi e i salvati*, dove Primo Levi ricorda le sue parole: «Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più». La tortura, postilla Levi, «è stata per lui una interminabile morte». Sono, quelle di Levi, considerazioni severe e dolorose: «Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli,

morbosità, indulgenze. L'oppressore resta tale, e così la vittima: non sono intercambiabili, il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire), la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più; e spesso per tutta la loro vita».



Si intuisce che Levi parlava anche di sé. Poi però precisava di non voler alludere soltanto agli oppressori nazisti, ma in generale a tutti coloro che «commettono delitti orrendi e multipli per obbedienza ad una disciplina». Ed è anche per questa esplicita estensione visuale prospettata dallo stesso Levi che acquisisce ancora maggior valore la prossima iniziativa del Centro internazionale di Studi Primo Levi di Torino: si tratta di un *Dialogo*, il primo di una serie, intitolato *Le parole del dolore*, che avrà come interlocutori privilegiati gli operatori della sezione parigina del Centro, un'istituzione che da 25 anni è impegnata nella cura dei torturati — per lo più provenienti dai Paesi dell'Africa o dell'Asia — e nella testimonianza della tortura praticata in questi nostri anni.

Il direttore del Centro, Fabio Levi — che è stato professore di Storia contemporanea nell'Università di Torino e parteciperà al *Dialogo* con due psicologhe e psicoanaliste francesi, Nathalie Dollez e Béatrice Patsalides Hofmann — ripercorre gli interventi dello scrittore sul tema. A cominciare dall'articolo apparso sulla «Stampa» nel dicembre 1978, il giorno dopo la morte di Améry, dove si esprime la preoccupazione di un pericoloso ritorno: «È triste pensare che la tortura, sparita per secoli dall'Europa, è invece ricomparsa in questo secolo, e sta guadagnando terreno in molti Paesi; (...) come se dalla sofferenza deliberatamente inflitta qualcosa di buono potesse nascere».

In realtà, lo sguardo lungo di Levi è stato tutt'altro che smentito, a tal punto che

la stessa espressione, «fabbrica della tortura», che avrebbe potuto definire i Lager tedeschi viene oggi usata per designare i campi di detenzione libici dove si praticano vessazioni arbitrarie e sistematiche, sotto gli occhi dei governi europei, su centinaia di migliaia di migranti che intendono viaggiare verso l'Europa. Lavorando sul campo, Dollez e Patsalides Hofmann raccolgono il racconto delle odisee individuali e si interrogano su quella che definiscono l'«etica del dolore» mettendo a frutto le riflessioni di Levi: autorizzate appunto dalla sua visione prospettica.

Ciò che colpisce l'attenzione dello storico Fabio Levi è l'importanza delle parole e in particolare la definizione, così rigorosa, proposta dallo scrittore-testimone: la tortura è «sofferenza deliberatamente inflitta». In un articolo del 1977, intitolato *Contro il dolore*, Primo Levi proponeva un'altra delle sue definizioni esatte da chimico: «Il dolore, la sofferenza non vanno considerati come una mera sensazione soggettiva, ma come una realtà concreta, pervasiva e contagiosa. Una sostanza appunto, che non risparmia nessuno e in nessun luogo, e che in Lager trova modo di riprodursi senza limiti». Se il compito di ogni uomo è quello di «diminuire per quanto possibile la tremenda mole di questa "sostanza" che inquinava ogni vita», gli aguzzini del Lager sono lì, al contrario, per accrescere il dolore dei deportati. Levi lo descrive, con la solita chiarezza, quando ricorda la «stanchezza ormai antica, incarnata» e irrevocabile che lo affliggeva nella prigionia: «Una mancanza, un vuoto definitivo, una amputazione. Il mio stato normale era di sentirmi scarico, come un fucile sparato». Vede intorno a sé, tra i suoi compagni, solo «facce vuote», «vermi vuoti di anima», «bestie stanche», «torpore opaco», «danza di uomini spenti». La sostanza del dolore è quel vuoto difficile da rappresentare di cui Levi vuole però raccontare. Si tratta di trovare le parole.

Nel 1983, Primo Levi interviene, sempre sul quotidiano torinese, per esprimere un parere su una prestigiosa mostra

cittadina, che ritiene «goffa e inutile», un «baraccone» intitolato *Atroci macchine di tortura della storia*. Tutto viene giudicato fuori luogo, comprese le didascalie pseudo ironiche e le «pretese motivazioni» che alludono a una crociata contro la tortura. La conclusione di Levi è: «La ricomparsa della tortura del nostro secolo, sulla scia dei regimi di Hitler e di Stalin, ha poco a che vedere con queste macchine. La tortura d'oggi, sciaguratamente presente un po' dappertutto (forse in Italia meno che altrove) è, purtroppo, "razionale", e con armi razionali va combattuta. È il male massimo, è peggiore ancora della pena di morte; distrugge il corpo del tormentato e lo spirito del tormentatore; ma, per allontanarla da noi, a cosa serve questa grossolana esibizione di un'altra barbarie? Si può essere certi che non uno fra i torturatori potenziali ne sarà uscito mutato; e che, invece, ne sarà vivificato il fondo sadico che giace ignoto in molti tra noi».



Il dolore estremo (e il «male massimo») con cui quotidianamente ha a che fare Patsalides Hofmann, provocato dalle persecuzioni politiche insistenti in molti Paesi, viene letto alla luce dell'esperienza narrata da Primo Levi. E si scopre che ci sono numerose coincidenze, a cominciare dal timore di non essere creduti e dunque dal rapporto variabile e incerto tra parola e silenzio di fronte a una sofferenza indicibile, come avverte Nathalie Dollez: «Sappiamo che un gran numero di vittime di violenza non parla. Questa è una delle peculiarità del trauma: restare senza parole. La vergogna e l'incommensurabile sofferenza paralizzano». Un libro in uscita, firmato dalla stessa Dollez con Helena D'Elia (pure lei psicologa clinica e psicoanalista del Centro Levi di Parigi), *Exil et violence politique, les paradoxes de l'oubli* (Editions Erès), affronta come vivere dopo la tortura, partendo da una frase pronunciata spesso dalle vittime: «Voglio dimenticare tutto». E dunque considerando la relazione paradossale che si stabilisce tra la necessità di ricordare per dimenticare e viceversa. Non si tratta di sovrapporre esattamente contesti e condizioni lontani tra loro non solo cronologicamente, ma si tratta di trovare utili coincidenze tra ciò che è stato e ciò che è. Del resto, era proprio Levi a raccomandarlo.

Appunto. Quale strada ha scelto Primo Levi per raccontare il suo Inferno? Lo storico Fabio Levi indaga nell'ampia gamma dei silenzi che troviamo in *Se questo è un uomo*: il silenzio dell'arrivo ad Auschwitz, quando si è «spento il ritmo delle rotaie, spento ogni suono umano»; il silenzio che segue ai «barbarici latrati dei tedeschi quando comandano» o il silenzio che si alterna all'assordante frastuono del Lager: «Come in un acquario, e come in certe scene di sogni». E c'è anche il silenzio terrificante di chi tace se gli chiedi «Warum?» o ti risponde: «Hier ist kein

Warum» (qui non c'è perché). E c'è infine il silenzio del dopo, quello dei sopravvissuti incapaci di esprimere l'offesa subita, spesso perché ammutoliti dalla vergogna. «Ci siamo resi conto — scrive Primo Levi — che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo». Ecco che il silenzio si salda con l'esperienza del vuoto.

La difficoltà di dire quel vuoto senza forma fa come oggetto non soltanto la tortura fisica più brutale, e l'empio uso del corpo umano come di un oggetto», ma i frequenti momenti penosi in cui viene ferito il pudore, come la «costrizione escrementizia» o la «costrizione della nudità» (ricorre l'immagine delle selezioni in cui sfilavano nudi i deportati e le deportate). Umiliazioni e sofferenze deliberatamente inflitte. Una violenza gratuita, come quella del tatuaggio: «La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa: non bastavano i tre numeri di tela cuciti ai pantaloni, alla giacca ed al mantello invernale? No, non bastavano: occorreva un di più, un messaggio non verbale, affinché l'innocente sentisse scritta sulla carne la sua condanna». Violenza gratuita e deliberata, appunto, sin da quando il treno sta partendo da Carpi verso Auschwitz: «Qui ricevemmo i primi colpi, e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può picchiare un uomo senza collera?».

Una buona domanda sarebbe: ci sarà collera nei persecutori libici? Costringere allo «spettacolo» della brutalità è un'altra forma di tortura gratuita. In *Se questo è un uomo*, dopo aver assistito alla pubblica impiccagione dell'«ultimo» — un deportato responsabile di una rivolta — i prigionieri, in colonna davanti ai fremiti del morente, si mostrano domati e spenti. E Levi esclama: «Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra niente più avete a temere...». E si ritorna alla vergogna per aver subito in silenzio tanto dolore superfluo, tante umiliazioni superflue. È nell'ultimo libro, dove un intero capitolo è dedicato alla «violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione del dolore», che viene espresso senza più dubbi questo concetto: «Veramente si è indotti a pensare che, nel Terzo Reich, la scelta migliore, la scelta imposta dall'alto fosse quella che comportava la massima afflizione, il massimo spreco di sofferenza fisica e morale». Ed è il dolore, infine, la misura di ogni cosa: misura etica per chi lo infligge più o meno gratuitamente e misura atroce di conoscenza per chi lo subisce. Perché «chi è stato torturato rimane torturato», e il dolore resta, come ha scritto Levi, il custode della sua vita. Inflexibile e a volte spietato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Gli appuntamenti
Il Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino inaugura nel 2020 una serie di riflessioni mirate, dal titolo *Dialoghi Primo Levi*. L'obiettivo è mettere in relazione l'opera dello scrittore con esigenze e domande poste in vari ambiti della vita sociale e culturale di oggi. Il primo «Dialogo» si intitola *Le parole del dolore* e si tiene

online in due sessioni. Primo appuntamento il 16 novembre dalle 17.30 alle 19.30 con diretta Youtube su primolevi.it/it/dialoghi-primolevi. Partecipano: le psicologhe e psicoanaliste del Centro Primo Levi di Parigi Nathalie Dollez e Béatrice Patsalides Hofmann, con Fabio Levi, direttore del centro torinese e già professore di Storia contemporanea (nessuna parentela con Primo). Seconda sessione il 17 novembre dalle 17.30 alle 20 con diretta Youtube. Partecipano: Roberto Beneduce, professore di Antropologia presso l'Università di Torino; Carlo Bracci, socio fondatore di

Associazione Medici contro la tortura; Luciana Breggia, presidente della Sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale presso il Tribunale di Firenze; Francesca Mannocchi, giornalista e scrittrice; Michele Rossi, direttore del Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale di Parma; Maurizio Veglio, avvocato, socio dell'Associazione Studi Giuridici Immigrazione (Asgi). Durante questa sessione il pubblico potrà rivolgere domande ai relatori e agli esperti che

relatori e agli esperti che partecipano al dibattito. Ulteriori altre informazioni sono disponibili sul sito primolevi.it. Interlocutore privilegiato di questo primo «Dialogo» è il Centre Primo Levi di Parigi, un'istituzione impegnata da un quarto di secolo nel lavoro di cura dei torturati — molti provenienti dall'Africa e dall'Asia — e di testimonianza sulla tortura nel mondo contemporaneo

Il dolore di Primo Levi

Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci.

Se questo è un uomo
pagina 16

Un'altra volta le portiere furono aperte, ma durante una fermata in una stazione austriaca di transito. Le SS della scorta non nascondevano il loro divertimento al vedere uomini e donne accovacciarsi dove potevano, sulle banchine, in mezzo ai binari; ed i passeggeri tedeschi esprimevano apertamente il loro disgusto: gente come questa merita il suo destino, basta vedere come si comportano. Non sono Menschen, esseri umani, ma bestie, porci; è evidente come la luce del sole.

I sommersi e i salvati
pagine 88-89

Il dolore dei migranti

«Mi chiamo Mohammed Osma, sono in questo centro di detenzione da tre anni. Ero a Tajoura durante l'attacco. Ho visto persone vandalizzate, morti, qualcuno come me ce l'ha fatta a scappare. Quando siamo scappati abbiamo pensato di andare via dal paese. Ci hanno presi in mare. Non possiamo stare in Siria. Stavamo cercando di andare in Europa. A Triq al Sikka non c'è acqua, non c'è cibo, niente. Non possiamo contattare le nostre famiglie. Ci hanno portato via tutto. La mia famiglia non sa neppure se sono vivo o morto».

Testimonianza raccolta
da Francesca Mannocchi a Triq al Sikka, Libia, per «Propaganda Live», La7

«Il Signor A., sulla quarantina, camerunese proprietario di diversi ristoranti, di fede indù, è stato espropriato dagli estremisti islamici che hanno ucciso sua madre davanti a lui e violentato sua moglie davanti ai suoi figli, uno dei quali è stato ferito».

Caso trattato dalla psicologa
Nathalie Donnez del Centro Primo Levi di Parigi

L'uomo che morrà oggi davanti a noi ha preso parte in qualche modo alla rivolta. Si dice che avesse relazioni cogli insorti di Birkenau, che abbia portato armi nel nostro campo, che stesse tramando un ammutinamento simultaneo anche tra noi. Morrà oggi sotto i nostri occhi: e forse i tedeschi non comprenderanno che la morte solitaria, la morte di uomo che gli è stata riservata, gli frutterà gloria e non infamia. Quando finì il discorso del tedesco, che nessuno poté intendere, di nuovo si levò la prima voce rauca:

– Habt ihr verstanden? (Avete capito?)

Chi rispose «Jawohl»? Tutti e nessuno:

fu come se la nostra maledetta

assegnazione prendesse corpo di per sé, si facesse voce collettivamente al di sopra

dei nostri capi. Ma tutti udirono il grido del morente, esso penetrò le grosse antiche barriere di inerzia e di remissione, percosse il centro vivo dell'uomo in ciascuno di noi:

– Kameraden, ich bin der Letzte! (Compagni, io sono l'ultimo!).

Vorrei poter raccontare che di fra noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un

mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è

avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa

che quando il tedesco ce l'ha ordinato.

La botola si è aperta, il corpo ha guizzato

atroce; la banda ha ripreso a suonare,

e noi, nuovamente ordinati in colonna,

abbiamo sfilato davanti agli ultimi fremiti

del morente. Ai piedi della forca, le SS ci

guardano passare con occhi indifferenti:

la loro opera è compiuta, e ben compiuta.

Se questo è un uomo
pagine 129-130

«Si presenta un paziente della Repubblica del Congo, imprigionato per diverse settimane per avere partecipato a una manifestazione contro il regime al potere. Dopo avere dovuto acconsentire all'umiliazione sessuale per evitare torture peggiori, rifiuta, non tollerando più di essere oggetto di godimento dei suoi aguzzini. Viene lasciato per giorni, senza cure, con una gamba gravemente ferita di cui vede il progressivo degrado. Al dolore fisico si aggiunge quello della solitudine: uno dei suoi carcerieri gli ha detto: "Ora sei in fondo alla tua cella e nessuno penserà più a te"».

Caso trattato dalla psicologa

Nathalie Donnez del Centro Primo Levi di Parigi

«Il paziente, Mamadou F., un africano di un'etnia perseguitata nel suo Paese,

mi colpisce all'inizio con due caratteristiche: lo sguardo intenso,

oscurato, che fissa il vuoto, come se fosse stordito da un altro sguardo di

una presenza oscura che lo fissa; poi, il tono indebolito del suo corpo, che

riesce a malapena a stare in piedi.

Si accascia sulla poltrona, come in caduta libera. Attivista politico,

Mamadou F. è stato imprigionato e torturato selvaggiamente. È riuscito

a fuggire attraverso la Libia, dove è stato venduto e arruolato ai lavori forzati.

Infine, si è imbarcato nel Mediterraneo, destinazione Europa».

Caso raccontato

da Béatrice Patsalides Hofmann, psicologa e psicoanalista del Centro Primo Levi di Parigi

CdS

